

Michael Dobbs

House of Cards

traduzione di Stefano Tummolini



Fazi Editore

PARTE PRIMA

Il rimpasto

Niente dura per sempre. Mai. Né il riso, né la lussuria, neanche la vita stessa. Mai. Per questo dobbiamo sfruttare al massimo quello che abbiamo.

Perché sprecare la vita inseguendo un epitaffio? «Lo ricordano con affetto...». Solo un imbecille merita di ritrovarsi una frase simile incisa sulla testa. Pura incontinenza sentimentale. Guardiamo ai fatti: la vita è un gioco che finisce sempre a punteggio zero, e la politica è il nostro modo di decidere chi vince e chi perde. E, che ci piaccia o no, siamo tutti giocatori.

«Rispettato da chiunque lo conoscesse». Altra lagna monumentale. Lungi dalla mia lapide. Non è il rispetto, ma la paura, a muovere l'uomo; è così che si fondano gli imperi e cominciano le rivoluzioni. È questo il segreto dei grandi. Quando un uomo ha paura lo puoi schiacciare, distruggere completamente, e alla fine otterrai sempre il suo rispetto. La vile paura intossica, travolge, sgomina. È sempre più forte del rispetto.

Sempre.

Capitolo uno

Giovedì 10 giugno

Sembrava che fosse passato solo un momento da quando era rientrata a casa, inciampando esausta nell'ultimo scalino, eppure il sole del mattino le infilava già le dita negli occhi, strisciando intorno alla tenda e annidandosi sul suo cuscino. Si voltò infastidita dall'altra parte. Aveva la testa pesante, i piedi che le facevano male e l'altra metà del letto vuota di fianco. Accettare quella seconda bottiglia di Liebfraumilch era stata una pessima idea. Aveva abbassato le difese e si era ritrovata in un angolo insieme a quel viscido del «Sun», tutto ammiccamenti e brufoli. Le era toccato rovesciargli sulla camicia quel che restava del vino per riuscire a toglierselo di dosso. Diede una rapida occhiata sotto al piumino, giusto per assicurarsi di non aver fatto una stronzata ancora più grave, ritrovandosi magari in agguato lì sotto. Sospirò: non era riuscita neanche a togliersi le calze.

Mattie Storin batté sul cuscino per appiattirlo e si sdraiò di nuovo. Aveva bisogno di restare a letto ancora per un po', sapeva che quella notte non avrebbe dormito. Era la notte delle elezioni. Il giorno della Danna-

zione. La Grande Vendetta degli elettori. Le ultime settimane erano state folli per Mattie, assediata dal suo direttore, stressata dalle scadenze troppo ravvicinate, divisa tra l'eccitazione e la spossatezza. Forse dopo quella notte avrebbe potuto prendersi qualche giorno di pausa, rientrare in possesso della sua vita e scegliersi un vino e un uomo migliori con cui passare la serata. Tirò il piumino più su. Nonostante il bagliore di quel primo sole d'estate, sentiva freddo.

Le succedeva così da quando era partita dallo Yorkshire, quasi un anno prima. Aveva sperato di lasciarsi dietro tutta la rabbia e le recriminazioni, e invece sia l'una che le altre continuavano a gettarle addosso un'ombra gelida, che la seguiva ovunque, specialmente a letto. Rabbrivì, seppellendo la faccia tra i bozzi del cuscino.

Cercò di essere razionale. Almeno non aveva più alcuna distrazione emotiva, nulla che potesse impedirle di capire, una volta per tutte, se aveva davvero le qualità necessarie per diventare la miglior cronista parlamentare in quel mondo furiosamente maschile. Non aveva nessuno a cui pensare, a parte se stessa. Nemmeno un gatto. Ma è difficile essere razionali quando hai i piedi congelati. E tutta la biancheria da lavare. Scostò il piumino e strisciò fuori dal letto, solo per scoprire che il cassetto dell'intimo era vuoto. Aveva fatto male i calcoli, si era dimenticata, troppe cose da fare e così poco tempo per tutto, meno che mai per il fottuto bucato. Frugò negli altri cassetti, in ogni angolo, buttò tutto per aria senza trovare niente. Ringraziò il cielo che non ci fosse nessun uomo a guardarla. Si tuffò nel cesto della biancheria, cercò alla cieca e alla fine trovò un paio di mutandine che erano lì da una settimana, ma che aveva indossato solo per un giorno.

Le rigirò al contrario e se le infilò. Pronta per la battaglia. Con un sospiro, Mattie Storin spalancò la porta del bagno e diede inizio alla sua giornata.

Mentre il crepuscolo cominciava ad assestarsi nei cieli di giugno, quattro gruppi di lampade HMI all'ossido di mercurio si accesero con un tonfo sordo, colorando intensamente l'edificio. La luce brillante penetrò ben oltre la facciata in finto stile georgiano del quartier generale del partito. La tenda di una finestra al terzo piano ondeggiò appena, mentre qualcuno dava una rapida occhiata alla scena esterna.

Anche la falena vide le lampade. Stava aspettando che facesse notte, riposandosi nella crepa di uno dei vicini campanili di St John, l'elegante chiesa costruita da Wren al centro di Smith Square. La chiesa era sconsacrata da tempo e il santo ormai in pensione da un pezzo, ma i quattro campanili di pietra calcarea dominavano ancora quella piazza senza Dio nel cuore di Westminster. Guardavano tutto dall'alto, aggrottando la fronte in segno di disapprovazione.

La falena invece no. Lei cominciava a fremere di eccitazione. Spalancò le ali, attratta dai diecimila watt e da un milione di anni di istinto.

Si lanciò nella prima aria della sera, spingendosi attraverso quel fiume di luce. Volò sopra le teste della folla sempre più numerosa, oltre il via vai e il trambusto dei preparativi. E continuò a volare, sempre più vicino, bramosa, appassionata, erratica, ambiziosa, curandosi soltanto del potere da cui era attratta, un potere più forte dei sogni, più forte di ogni resistenza. Non aveva scelta.

Vi fu un lampo di luce quando il corpo della falena colpì la lente, un millesimo di secondo prima che le sue ali si avvolgessero intorno al vetro incandescente, finendo in fumo. La sua carcassa nera e carbonizzata liberò un refolo di vapore disperato mentre rovinava in terra. La notte s'era guadagnata la sua prima vittima.

Un'altra delle prime vittime della notte se ne stava aggrappata al bancone laccato del Marquis de Granby, appena dietro l'angolo rispetto al crescente trambusto. Il marchese originario, in realtà, era un celebre militare vissuto più di duecento anni prima, a cui erano stati dedicati più pub che a qualsiasi altra gloria nazionale; ma lui era rimasto succube della politica, smarrendo la retta via e finendo i suoi giorni in miseria.

Un destino molto simile attendeva anche Charles Collingridge, stando ai suoi molti e tolleranti amici. Non che Charlie Collingridge fosse mai stato eletto, ma del resto non lo era stato neanche il marchese – anche perché all'epoca non usava. Collingridge era sui cinquantacinque, ma sembrava più vecchio, logoro, e non aveva avuto una carriera militare particolarmente gloriosa: giusto due anni di servizio di leva, che gli avevano lasciato solo un senso di inadeguatezza nei confronti della vita. Charlie aveva sempre cercato di fare la cosa giusta, ma era in balia del caso. Succede, quando hai il vizio dell'alcol.

La sua giornata era cominciata di buon'ora, con tanto di barba rasata e cravatta, ma ormai già riapparivano i primi peli e la cravatta gli pendeva a mezz'asta. I suoi occhi rivelarono al barista che la vodka abbondante servitagli due bicchieri prima non era stata quella inaugu-

rale della giornata. Ma Charlie era un ubriacone molto gioviale, sempre pronto a sorridere e a chiacchierare amabilmente. Spinse di nuovo il bicchiere vuoto verso l'altro lato del bancone.

«Un altro?», chiese il barista, perplesso.

«E uno anche per lei, mio caro», rispose Charlie, cercando il portafogli con la mano. «Toh, guarda...», mormorò, fissando incredulo una banconota solitaria, «sono rimasto a corto di contanti...». Si frugò nelle tasche, tirò fuori le chiavi, un fazzoletto grigio e qualche spicciolo. «Sono sicuro che da qualche parte...».

«Quella banconota basterà», rispose il cameriere. «Per me niente, grazie. Sarà una lunga notte».

«Già. Lo sarà. Il mio fratellino più piccolo, Hal, lo conosce?».

Il barista scosse la testa e spinse il bicchiere lungo il bancone laccato, lieto che l'ubriacone avesse finito i soldi e si apprestasse dunque a uscire dal bar.

«Non conosce Hal?», chiese stupito Charlie. «Dovrebbe». Bevve un sorso. «Tutti conoscono Hal». Un altro sorso. «È il primo ministro».